

LUCI DI SERVIZIO

Dittico Teatrale

di

Piero Domenicaccio

AZIONE PRIMA

DOVE FA IL NIDO LA GHIANDAIA

PERSONAGGI:

L'attore

Il regista

(Palcoscenico nudo. Nei loro luoghi deputati, cantinelle e corde. Ripiegati a terra, in un angolo, una pila di teli neri. Dopo qualche secondo entra l'Attore, si sofferma un tempo, vinta l'indecisione incomincia. Da subito fa capolino il Regista che si ritrae e sparisce, non visto dall'attore.)

ATTORE – Ahi! Ahi! Ahi!...Basta Ariele, basta, ahi! *(Silenzio. Piano piano alza la testa, poi, con disperazione:)* Ban – ban – Ca – Caliban

muta padrone, uomo nuovo si fa.

Libertà. Vita nuova, vita nuova, libertà.

Ban – ban – Ca – Caliban.

Schiavo. Schiavo Caliban.

Schiavo! Eh già, schiavo. Ah! Prospero, ero re, re di me stesso, re solo di me stesso cioè veramente re, prima che tu arrivassi e mi marchiassi con la parola orrenda: Schiavo! Tutto il tuo potere, tutta la mia disperazione in quella parola. La parola, le parole, i nomi delle cose: roccia, terra, isola, acqua, pantano, palude, polla, sorgente, rugiada, mare...bacca, nocciola, melograno, ghiandaia, donnola, rospo, corvo e i nomi della luce maggiore e della minore che ardono il giorno e la notte. Le parole, i nomi delle azioni e delle condizioni, i nomi del tempo e delle distanze. Le parole, e come unire le parole. Tutto sulle parole ho imparato da te, e quella parola, schiavo, che mi ha insegnato a bestemmiare e maledire. Eppure anch'io ti avevo dato. Ti ho mostrato dove sgorga l'acqua dolce, ti ho portato dove crescono grandi le mele cotogne, ti ho insegnato dove fa il nido la ghiandaia, ti ho scavato con le mie unghie forti i tuberi e i tartufi, perché mi eri apparso indifeso e affabile con la tua bimba per mano. Esseri meravigliosi che arrivavano su un grande guscio dal mare. Gori, jaté, ngutù! Gori, jaté, ngutù! Ma non capivi i miei versi di meraviglia e allora danzai davanti a te ripetendo quella parola che malamente avevo udito dire dalla piccola. Ca – li – ban.

Caliban, caliban, caliban,

ban – ban – caliban

ban – ban – caliban

e danzando vi portai a riparo...ban – ban – caliban...Non ero cannibale, no, ma me lo deste per nome Calibano e mi sembrò bello, perché non capivo. *(Breve pausa.)* Ho lavorato per voi, vi ho servito. E ho giocato con la piccola e l'ho divertita...Anche Ariele vi servì. Tu in cambio ci insegnasti molte cose, ma non tutte, no, ora lo so perché l'ho appreso sui tuoi libri. E la piccola cresceva, cresceva. E un giorno mi sorpresi ad ammirare i suoi polsi, e risi. E un giorno notai che due piccoli frutti le erano spuntati sul petto, e mi incuriosii. E un giorno mi accorsi che la sua cintura si era fatta sottile, e mi piacque. E un giorno mi avvidi che le sue ginocchia erano gemme e mi estasiai. E un giorno indovinai che le sue mani disegnavano canti nell'aria e mi esaltai. E un giorno scoprii che i suoi occhi rivolgevano al mare una domanda impossibile e mi turbai. Donna! S'era fatta donna! Prospero! Prospero! Tu sapevi e non mi insegnasti nulla. Tu guatavi, Prospero! Quando mi rammollii nel lavoro tu tacevi e guatavi. Quando divenni muto di lei tu tacevi e guatavi. Quando i miei occhi si bruciarono in lei tu tacevi e guatavi. Quando ululai alla luna per lei tu tacevi e guatavi. Quando le mie nari selvagge si inebriarono al profumo acre e dolcissimo che emanava dal suo corpo, quando il mio sangue selvaggio ubriacò il mio cervello, quando il mio membro selvaggio si erse come quercia avventurosa, quando il mio desiderio selvaggio intuì fra i suoi inguini il suo inno glorioso, tu guatavi e mi colpisti, e non mi difesi perché vidi il suo terrore. Allora parlasti: Selvaggio! Schiavo! E ordinasti ad Ariele di frustarmi,

nominandolo mio guardiano. Da allora il terrore fu mio. Che trionfo per te, Prospero! Avevi raggiunto il motivo per farmi schiavo e incatenavi anche Ariel come suddito.

Can can Caliban
annusa cane
scava la terra
e scopri i tesori
per il tuo re.

Scava, scava la terra, cane, e non mordere, e non guaire. I guaiti disturbano le orecchie del re. Non hai diritto di guaire. Hai meritato di essere cane perché sei selvaggio. Non si può essere buoni con te. Ora lo sai, l'hai letto sui libri del re, le donne non si stuprano, si conquistano, ma tu sei cane e selvaggio e non devi neanche conquistarle le loro donne. Scava cane, scava, ché devi trovare tante belle pietruzze per placare l'ira del re. Scava, cane, scava! Sì, sì, scavo; non mi picchiare, Ariel, non frustarmi. Scaverò in fretta, sempre più in fretta, strapperò dalle viscere della terra i suoi tesori infernali. Eccoli i denti di diavolo dai bagliori di fuoco, eccoli gli occhi di diavolo dai riflessi di ghiaccio, ecco la bava di diavolo gialla del giallo splendente dell'astro. No! Ahi, Ariel, ahi, basta! Perché mi tormenti? Te li ho consegnati tutti. Non ho niente sotto la lingua! Non li ho nascosti nell'ano. Non ho ingoiato nulla. No! Basta Ariel, basta! Sì, continuo a scavare, per il grande re, per l'uomo grande che io ho offeso, scavo sempre più profondo e devo essere felice, certo, e cantare la lode del re!

Ban ban Caliban
scava cantando
è schiavo felice
Ban ban Caliban
Can can ca Caliban.

Attento al cane, Ariel, attento! Attento a te, Ariel! Sei sicuro che così ti guadagni la tua libertà? Ariel, servo fedele, monta la guardia all'infido schiavo Calibano e quando il lavoro sarà finito, Ariel servo fedele riavrà la sua libertà? Li hai letti i suoi libri, Ariel? Non sai che dicono tutto e il contrario di tutto? Quale sarà la sua libertà? Sì, sì, sto zitto. Scavo. Scavo ma penso. E scavo un odio sempre più profondo e le maledizioni sgorgano dalle mie labbra come frecce avvelenate e inutili, miasmi e pustole della mia impotenza, pantano che affoga la mia volontà. Non penso, non penso più. Sono selvaggio, devo essere schiavo, è giusto così. (*Pausa.*) Ucciderlo. Uccidere il re. Uccidere. Che bella parola! Come è spiegata bene nei tuoi libri, Prospero. Quante volte, infinite volte ritorna! Devo ucciderti per ritrovare la mia libertà? Ucciderti per diventare come te, civile come te, potente come te? Non dormo più, non penso più, solo questa idea fissa nel mio cervello che scoppia di livore e di odio. Cos'è il mare se io sono schiavo? Una fogna lurida a putrida. Cos'è l'aria della mia isola se non è più mia? Miasma di carogne verminose. Cosa sono io se non penso? Meno di un sasso, nulla. Uccidere. Ma può un nulla uccidere? Un nulla è capace di nulla. Un dio. Solo un dio può riscattare un nulla. Voglio un dio, la mia isola per un dio. Glie la consegnerò intatta se saprà ucciderti. E lo servirò.

REGISTA – (*Entrando.*) Cosa fai? Cosa Dici?

ATTORE – (*Fra sé.*) Oddio, no!

REGISTA – (*Ormai in scena.*) Si può sapere cosa combini?

ATTORE – Lavoro, per conto mio.

REGISTA – Bravo; ma è così che lavori?

ATTORE – Senti, si può sapere cosa fai tu qui? Non sono le ore in cui il palcoscenico è a disposizione degli attori perché facciano quello che vogliono?

REGISTA – No, non quello che vogliono. Perché studino e ripassino le parti.

ATTORE – O si esercitino.

REGISTA – Mm...!

ATTORE – Cos'hai da mugugnare?

REGISTA – Perché ti eserciti proprio con Calibano?

ATTORE – Perché mi interessa Calibano.

REGISTA – Monologando così, a quel modo?

ATTORE – Da quando eri lì?

REGISTA – Da prima che tu iniziassi.

ATTORE – Potevi farti vedere subito.

REGISTA – Non avresti mai cominciato.

ATTORE – Chissà.

REGISTA – Mm...!

ATTORE – Sono sorvegliato speciale?

REGISTA – Presuntuoso.

ATTORE – Come attore lo so che non mi consideri speciale. Né me né gli altri. Speravo almeno come sorvegliato.

REGISTA – Né te né gli altri.

ATTORE – Sorvegliati però sì, tutti.

REGISTA – Stronzo.

ATTORE – Toccato!

REGISTA – Offenditi pure, se vuoi.

ATTORE – Dico per te.

REGISTA – Per chi mi avete preso, per un aguzzino?

ATTORE – Lascia stare il plurale. Degli altri non so e non voglio sapere.

REGISTA – Vuol dire che tu mi consideri aguzzino.

ATTORE – Sbirro appena.

REGISTA – Abissale la differenza!

ATTORE – Precisa.

REGISTA – Stronzo.

ATTORE – Ti ripeti.

REGISTA – Si può sapere perché ce l'avete con me?

ATTORE – E dai col plurale!

REGISTA – Insomma, cos'hai contro di me?

ATTORE – Te.

REGISTA – Sei infernale.

ATTORE – E non mi piace.

REGISTA – Non mentire, ci godi.

ATTORE – Pensala come vuoi.

REGISTA – Puoi starne certo.

ATTORE – Appunto.

REGISTA – Ma porca...! Invece di delirare su Calibano, perché non studi la tua parte?

ATTORE – Non mi serve.

REGISTA – Non ti serve? Credi di essere a posto? Sei lontanissimo e mancano dieci giorni alla prima.

ATTORE – Lo so.

REGISTA – E te ne freggi?

ATTORE – Magari riuscissi!

REGISTA – Te ne freggi invece e perdi il tempo con calibanate da strapazzo.

ATTORE – Non sono da strapazzo.

REGISTA – La quercia avventurosa...la bava gialla di diavolo...Liricume, sporco liricume! Le gemme alle ginocchia poi!

ATTORE – Dimentichi livore. (*Il Regista lo guarda sorpreso.*) Mai letto Quevedo?

REGISTA – (*A disagio, gli rifà il verso.*) La mia isola per un dio. Geniale questa!

ATTORE – Trovi?

REGISTA – Con tanti anni di mestiere non hai ancora capito cos'è il teatro?

ATTORE – Io forse un giorno lo capirò.

REGISTA – (*Frena a stento l'impulso di picchiarlo.*) Va all'inferno!

ATTORE – Mi ci trovo.

REGISTA – E io sarei il diavolo!

ATTORE – Un povero diavolo.

REGISTA – Lo saresti tu allora?

ATTORE – Un povero diavolo. È uno straccio d'inferno, non si merita neanche un diavolo.

REGISTA – Fine del melodramma! Basta, sono stufo anche d'incazzarmi.

ATTORE – È una buona notizia.

REGISTA – Fai quello che vuoi. Alle quattro e mezza prova. Lì farete quello che voglio io. (*Si avvia ai camerini.*)

ATTORE – Già. Ciao. (*Quando il Regista è uscito, canticchia.*)

Ban – ban – Caliban

Libertà – allegria – allegria – libertà.

(*Prende una corda, vi si imprigiona, si accoccola sulla pila di teli neri e recita tutto il monologo di Sigismondo della scena II del 1° atto di "La vita è sogno" di Calderón de la Barca, in spagnolo se vuole, o nella versione che dò in appendice, magari mescolandovi qualche verso in lingua originale.*)

¡Ay mísero de mí! ¡Ay, infelice!

Apurar cielos pretendo,

.....

(*Durante il monologo, con la cima della corda fa un cappio.*)

.....

que Dios le ha dado a un cristal,

a un pez, a un bruto y a un ave? □

(*Guarda il cappio, affascinato, poi di botto si libera con disperazione della corda, e si sporca faccia, braccia e mani raccogliendo da terra polvere. È di nuovo Calibano.*)

“ Tutti i miasmi che il sole succhia dalle paludi, dagli stagni e dai pantani, si riversino su Prospero e lo riducano pian piano una sola piaga. So che i suoi spiriti mi ascoltano ma non

*(Il monologo è riportato in appendice, in lingua originale e in traduzione.)

posso trattenermi dal maledirlo. Essi non mi punzecchieranno, non mi spaventeranno sotto forma di folletti, né come tizzoni accesi mi porteranno fuori strada di notte senza un suo ordine. Ma per un niente me li getta contro, a volte come scimmie che mi fanno smorfie e berci e poi mi mordono, a volte come istrici che rotolano sul mio cammino e rizzano gli aculei contro i miei piedi scalzi. Altre volte sono avvinghiato da serpi con lingue forcuti che fischiano da farmi impazzire.”

REGISTA – (*Che è rientrato silenziosamente durante la battuta di Calibano.*) Così, così va meglio, con lo Shakespeare vero, per dio. Vuoi studiare Calibano? Bene, ma che sia quello giusto. E lo provi con me. Sono tornato apposta. (*Ha in mano un libro con il testo. L'Attore, che era rimasto bloccato, lo guarda con terrore e di scatto raccoglie un telo nero e se ne ricopre, poi se ne butta addosso un altro e un altro fino a usarli tutti per seppellirsi sotto una montagna tetra.*) Può essere un'idea: la caverna e un enorme gabbano allo stesso tempo. Avanti. Io leggerò Prospero. “Ehilà, schiavo! Calibano! Rispondi, grumo di terra.” (*L'Attore non risponde.*) “Ehilà, Calibano, schiavo velenoso che il diavolo in persona ha fatto concepire a tua madre malvagia, vieni fuori.” (*L'Attore tace.*) Insomma, stronzo, vieni fuori, o dai la replica almeno!

ATTORE – Stronzo, ha mai usato quel termine Shakespeare?

REGISTA – Sicuramente sì, se i suoi attori erano come te.

ATTORE – Dici? Allora bravo l'emulo.

REGISTA – Ho capito. Passiamo alla scena con Trinculo e Stefano, visto che nel tuo sproloquio eri arrivato a cercare chi uccidesse Prospero.

ATTORE – “Lo spirito mi tormenta. Aiuto!”

REGISTA – Ma dove salti, che ti prende!? Cominciamo dall'inizio. (*Cerca affannosamente la pagina.*)

ATTORE – “No, non tormentarmi, per carità!”

REGISTA – Dall'inizio, dall'inizio!

ATTORE – “Tu mi hai fatto poco male finora ma me ne farai molto di più fra poco. Lo capisco dal tuo fremere, è l'arte di Prospero che agisce su di te.”

REGISTA – Basta! Basta! Non prendermi per i fondelli. Dimmi tu da dove vuoi cominciare e non fare il cretino.

ATTORE – “Come stai tuo onore? A te lecco la scarpa, ma lui non lo voglio servire, si burla di me. E tu lo lasci fare, monsignore? Mordilo a sangue, mordilo!”

REGISTA – (*Si butta freneticamente a togliere di dosso i neri all'Attore.*) Te, te ammazzo! (*Arriva a scoprirgli la testa e lo abbranca saldamente per le spalle.*)

ATTORE – “Io sono soggetto a un tiranno, uno stregone, che con i suoi incantesimi si è impossessato della mia isola: questa.”

REGISTA – Sei impazzito? O vuoi fare impazzire me!? Guarda che ci riesci!

ATTORE – “Non aver paura, l'isola è piena di sussurri, di suoni e canti che diletano e non fanno danno. A volte migliaia di strumenti vibrano e mi ronzano nelle orecchie; altre volte sono voci che nello svegliarmi da un lungo sonno mi riaddormentano; allora in sogno vedo aprirsi nuvole per mostrarmi tesori pronti a piovermi addosso e quando mi sveglio piango e vorrei sognare ancora.”

REGISTA – (*Lo molla.*) Sai anche recitare bene quando vuoi, maledetto te.

ATTORE – No, non quando voglio, quando mi riesce. Sempre vorrei.

REGISTA – Non capisco, non ti seguo. Perché saltabecchi così, da una battuta all'altra, senza

logica? Cosa cerchi?

ATTORE – Cerco.

REGISTA – Ma cosa, cosa?

ATTORE – Non lo so.

REGISTA – Allora non è vero che cerchi.

ATTORE – Lo saprai tu!

REGISTA – Vuoi esercitarti, scegli Calibano; bene, e allora fallo! È un ruolo che non ti affiderei mai se dovessi mettere in scena La Tempesta, questo è certo. Ma vuoi esercitarti e allora mi presto ad aiutarti. Scusa, sai, se ti faccio un favore! Sì, sì, un favore; è inutile che tu faccia quella faccia. Un favore! Da te dovrei esigere di non perdere un minuto e dargli sotto con la tua parte perché annaspi e il tempo stringe. Da una prova all'altra non avanzi di un passo. Mi dai dello sbirro e io sono qua lo stesso per darti una mano. Un imbecille, ecco cosa sono. Una mano a fare quello che vuoi tu! E tu rifiuti, ti metti a fare l'estroso e a menarmi per il naso. Ma lo vuoi capire che né tu né nessun altro attore di questa compagnia può fare da solo? Non siete all'altezza. E forse nessuno, nessun attore in assoluto. I proverbi in teatro vanno capovolti: l'abito fa il monaco e chi fa da sé non fa per tre ma sempre per uno meno qualcosa, se non zero o peggio. Ma no, non lo capite, non lo volete capire e mi date dello sbirro. Io, il regista, sono quello che vi toglie la vostra libertà, il truce castratore! Non la libertà ma le vostre velleità vi tolgo, o almeno ci provo. Neanche i ruoli sapreste scegliervi, perché vi spinge di più l'ambizione che la conoscenza dei vostri mezzi, espressivi e intellettivi. Strizza un attore e qualche goccia di narciso esce sempre; più spesso è un torrente.

ATTORE – Un regista mi guarderei bene dallo strizzarlo.

REGISTA – Sbagli, dovrei farlo, ma hai paura di trovare qualcos'altro oltre lo sbirro. Ti serve troppo la figura dello sbirro per coccolare le tue inefficienze.

ATTORE – Hai detto inefficienze.

REGISTA – Sì, inefficienze, e sono stato gentile.

ATTORE – No, chiaro, sei stato chiaro.

Ban ban Caliban
non ha più padrone, uomo nuovo si fa,
ban ban ca Caliban.

Ehilà, vita nuova, vita nuova, libertà!

Prospero se ne è andato. Un grande guscio l'ha restituito al mare. Non c'è più re. L'isola è nostra, Ariele, è nostra. Noi siamo nostri!

REGISTA – Che fai, ricominci con gli sproloqui?

ATTORE – Ariele, l'isola è libera, noi siamo liberi!

REGISTA – Basta idiozie, smettila!

ATTORE – Ariele, mia madre Sicorace ti fece prigioniero e Prospero ti liberò, ma Prospero mi fece schiavo e tu fosti suo servo e mio carceriere. Tutto questo è finito. E' giusto non dimenticare il passato ma è tremendo farsene schiavi. Tutto può nascere ora. Possiamo essere liberi!

REGISTA – Ti ho detto di piantarla! Cosa vuoi fare ora, vuoi andare al dopo La Tempesta?

ATTORE – Ci sei, ci sei, è così!

REGISTA – Ma cercando che, che cosa? Che te ne fai di Calibano? Dopo Shakespeare sono stati scritti migliaia di testi e non mancano capolavori. Sceglitene uno se non ti interessa La

Tempesta così com'è. Sbarazzati di Calibano e scegli un personaggio di oggi; ce n'è di materiale per un attore!

ATTORE – Mi interessa Calibano e non da attore ma perché sono attore.

REGISTA – Fammi capire.

ATTORE – Non mi so spiegare.

REGISTA – Perché non hai niente da spiegare, allora.

ATTORE – Già, hai ragione tu, hai sempre ragione tu!

REGISTA – Smettila di fare la vittima! Ti dico di spiegarti se vuoi. Fallo.

ATTORE – Cercherò. Hai detto che vuoi aiutarmi. Va bene. Tu fai Ariele, io Calibano. Prospero se ne è andato e l'isola è nostra. Avanti. Vediamo che succede fra noi.

REGISTA – Ho detto aiutarti; aiutarti a trovare un personaggio, non partecipare ai tuoi giochi, alle tue follie.

ATTORE – Non è un giochino. Forse nemmeno una follia. E non ho altro modo per spiegarti e per tentare di capire io stesso.

REGISTA – Tu pensi che...ma è mostruoso, è un'illusione perversa. Il teatro è teatro e basta.

ATTORE – Anche Calibano è preso per mostro, ma non lo è.

REGISTA – Tu lo sei, o di ingenuità o di presunzione; anzi, delle due assieme.

ATTORE – Mostro, perché chiedo vita alla mia isola? Vattene, va. Tu non mi puoi aiutare.

REGISTA – Non è la tua isola. E' nostra.

ATTORE – (*Da Calibano.*) Sì, sì è nostra, abitiamola insieme, viviamola, cerchiamo l'intesa fra noi.

REGISTA – Non mia e tua, dico nostra, di noi teatranti e di chi viene a vederci e ascoltarci. È fra noi e loro che deve nascere l'intesa, e sta a noi farla nascere.

ATTORE – Non parliamo della stessa isola. Io intendo proprio l'isola di Calibano e di Ariele. Mia e tua se vogliamo essere Calibano e Ariele. Io voglio essere Calibano, tu non vuoi essere Ariele? Preferisci essere Calibano? Bene. Mi pesa, ma sii tu Calibano e io sarò Ariele. Sono loro due e la loro isola che mi interessano adesso.

REGISTA – Ma smettila. Non c'è quest'isola. È un'immagine che sparisce ogni volta che Prospero rompe la sua bacchetta magica. Il Prospero di Shakespeare, non il negriero che hai disegnato tu.

ATTORE – È chiaro, non puoi essere che Ariele. Con un po' di fatica ma puoi esserlo.

REGISTA – Cosa, vuoi fare il regista tu, adesso? Quando mai!

ATTORE – No, no! Né il regista né l'attore. O te ne vai e fino alle quattro e mezza non ti fai più vedere, e te ne sarò grato, o se resti sarai Ariele.

REGISTA – Un accidente! Non me ne vado e non sono Ariele. Tu la pianti con le scemate e usiamo questo tempo per tentare di raddrizzare la tua parte. Di questo dovresti essermi grato, se fossi un attore serio.

ATTORE – Non vuoi condividere con me l'isola, Ariele? Allora dividiamola. E' tremendo ma se così vuoi, sia fatto.

REGISTA – Non dividiamo un bel niente.

ATTORE – La vorresti tutta per te?

REGISTA – Sai benissimo cosa voglio.

ATTORE – Dovrai scacciarmi. Lo sai che forza dà la disperazione? Non riuscirai a strapparmi dall'isola.

REGISTA – Tu sai che forza dà la ragione? Ti farò smettere di delirare.

ATTORE – *(Prende una corda e l'allunga a terra dividendo il palcoscenico verticalmente.)*
Scegli, di qui o di là.

(Il Regista oltrepassa la corda e va nella metà dov'è l'Attore che a sua volta cambia settore. Il Regista torna nella metà dov'era prima e così l'Attore. Il Regista si sposta di faccia all'Attore e si china per sollevare la corda ma l'Attore monta coi piedi sulla corda ai lati della sua mano e glielo impedisce. Il Regista si rialza e lo guarda sfidandolo, l'Attore risponde con uno sguardo d'implorazione. Il Regista si allontana, poi torna accanto alla corda ma spostato verso il proscenio, mentre l'Attore lo segue con lo sguardo ma non si muove. Il Regista sposta con il piede la corda che così fa un angolo verso la zona dell'Attore, il quale si avvicina e sta per rimetterla a posto con il piede ma ci ripensa e non esegue. Si guardano. Il Regista si sposta lungo la corda e la sposta ancora. Vedendo che l'altro non reagisce, sempre col piede e sempre più rapidamente la sposta fino a radunarla tutta attorno ai piedi dell'Attore. Quando l'ha rinchiuso si stacca da lui e lo guarda. L'Attore scavalca la corda e conquista il centro scena.)

ATTORE – Ariele, quest'isola è indivisibile.

REGISTA – *(Con rabbia, raccoglie un nero e glielo butta addosso ricoprendolo, e prima che l'Attore possa liberarsi glie ne butta addosso altri.)* Perché non c'è, non c'è l'isola! Ma la caverna sì, se proprio vuoi, e ti ci rinchiodo. *(Durante la battuta seguente, preso dalla sua deformazione professionale, accomoda i neri che ricoprono l'Attore per ricavarne un miglior effetto estetico.)*

ATTORE – Eccola, la tua maledetta efficienza. Prospero vuole la musica? E musica sia. Prospero vuole il sonno? E sonno sia. Prospero vuole la tempesta? Tempesta sia. Prospero vuole la catena al collo di Calibano? Eccola pronta, la catena. Il grande baraccone funziona a dovere, meraviglia su meraviglia, fino all'ultimo sipario. E all'ultimo sipario Ariele ha la sua libertà. Per farne che? Per ricacciare Calibano nella caverna.

REGISTA – Sei tu che lo vuoi.

ATTORE – *(Mentre si libera la testa dai neri)* Come credi di potermi tenere rinchiuso? Prospero non c'è più. Tu non hai la sua magia.

REGISTA – Ho la mia.

ATTORE – Devia il torrente perché circondi la caverna, abbatti alberi così che la luna la illumini, riempila di sibili di serpi che mi facciano urlare a tuo piacimento, riducimi statua di gesso perché non sai creare nemmeno statue di sale. Ecco la tua magia. Magia dell'addobbo e dell'orpello. Piacere del tuo piacere. Magia senz'anima.

REGISTA – Dillo, dillo che odii quello che sono!

ATTORE – No, non sopporto come tu fai quello che fai.

REGISTA – Cosa presumi di giudicare, cavernicolo!

ATTORE – Ban ban Caliban

Can can ca Caliban

Attento Ariele, attento. Attento al cane. Attento a te Ariele! Perché forse Prospero ha ragione. Io so usare la violenza dello stupro per predare pianto e risata. Forse io sono davvero cannibale e ingoio con rito tribale uno a uno tutti gli esseri dell'isola per saziare la mia voglia di potenza e di dominio. Forse voglio ingoiare tutta l'isola per credermi io stesso l'isola immortale. Attento Ariele, attento, la tua magia non mi incatena nella caverna ma mi aizza a scatenarmi dentro l'isola, per il tremendo, sterile piacere del mio piacere.

REGISTA – Tu deliri, sei pazzo, pazzo da legare! (*Nel gettargli addosso altri neri, vede la corda con il cappio, si blocca e urla:*) Idiota! Idiota! (*Gli mostra il cappio.*) È questa l'isola? È questa la tua isola? (*Istericamente, mentre lo frusta con il cappio.*) Idiota, te la meriti, tientela, idiota, idiota, idiota!

ATTORE – (*Raccoglie il cappio e lo disfa con molta calma.*) Se fosse l'isola non potrebbe sparire così. È vero, per un attimo mi sono illuso che lo fosse, perché ho promesso a Prospero di essere saggio ma lui non mi ha insegnato come. Non sarai certo tu, Ariele, a insegnarmi cos'è la saggezza. Dovrò arrivarci da me, se mai ci arriverò.

REGISTA – (*Ancora teso ma con tono dolce e implorante.*) Basta, su, lascia perdere Ariele e Calibano...per favore.

ATTORE – (*Comincia a raccogliere e a ripiegare i neri.*) Basta, sì. È quasi l'ora della prova. E dell'efficienza!

REGISTA – (*Di nuovo seccato*) Ma si può sapere cos'hai contro l'efficienza?

ATTORE – Oh, niente, niente! La saggezza di Sganarello la conosco, anch'io ci tengo al mio salario.

(*)

Da “La vida es sueño” di Calderón de la Barca
(traduzione di Piero Domenicaccio)

Atto I – Scena II

Sigismondo

¡Ay mísero de mí! ¡Ay infelice!
Apurar, cielos, pretendo,
ya que me tratáis así,
qué delito cometí
contra vosotros naciendo;
aunque si nací, ya entiendo
qué delito he cometido:
bastante causa ha tenido
vuestra justicia y rigor,
pues el delito mayor
del hombre, es haber nacido.
Sólo quisiera saber,
para apurar mis desvelos
(dejando a una parte, cielos,
el delito de nacer),
¿qué más os pude ofender,
para castigarme más?
¿No nacieron los demás?
Pues si los demás nacieron
¿qué privilegios tuvieron
que yo no gocé jamás?
Nace el ave, y con las galas
que le dan belleza suma,
apenas es flor de pluma,
o ramillete con alas,
cuando las etéreas salas
corta con velocidad,
negándose a la piedad
del nido que deja en calma:
¿y teniendo yo más alma,
tengo menos libertad?
Nace el bruto, y con la piel
que dibujan manchas bellas,
apenas signo es de estrellas
(gracias al docto pincel),
cuando atrevido y cruel,
la humana necesidad
le enseña a tener crueldad,
monstruo de su laberinto:
¿y yo, con mejor instinto,

Oh misero, ahimé, oh infelice!
Capire, cieli, pretendo,
giacché così mi trattate,
quale delitto ho commesso
contro di voi nascendo;
benché se nato, intendo
che delitto mi addossate:
bastevole causa han trovato
la vostra giustizia e il rigore,
poiché il delitto maggiore
dell'uomo è l'essere nato.
Solo vorrei apprendere,
per lenire i miei roveli
(lasciando da parte, cieli,
il primo delitto del nascere),
in che altro vi ho potuto offendere
per castigarmi tanto?
Gli altri di che fanno vanto?
Perché se anch'essi son nati,
che privilegi hanno avuto
che io non ho mai goduto?
Nasce l'uccello, e con grazie
di una bellezza suprema,
è appena fiore di piuma,
o mazzolino con ali,
quando gli eterei spazi
fende con velocità,
negandosi alla pietà
del nido che lascia in calma:
e avendo io più anima,
ho minore libertà?
Nasce la belva, e il mantello,
disegnato a macchie belle,
è appena segno di stelle
(grazie al dotto pennello),
quando ardita e crudele,
l'umana necessità
le insegna la crudeltà,
mostro del suo labirinto:
e io, con miglior istinto,

tengo menos libertad?
Nace el pez, que no respira,
aborto de ovas y lamas,
y apenas bajel de escamas
sobre las ondas se mira,
cuando a todas partes gira,
midiendo la inmensidad
de tanta capacidad
como le da el centro frío:
¿y yo, con más albedrío,
tengo menos libertad?
Nace el arroyo, culebra,
que entre flores se desata,
y apenas sierpe de plata,
entre las flores se quiebra,
cuando músico celebra
de las flores la piedad
que le da la majestad
del campo abierto a su huída:
¿y teniendo yo más vida,
tengo menos libertad?
En llegando a esta pasión,
un volcán, un Etna hecho,
quisiera arrancar del pecho
pedazos del corazón:
¿qué ley, justicia o razón
negar a los hombres sabe
privilegio tan suave,
excepción tan principal,
que Dios le ha dado a un cristal,
a un pez, a un bruto y a un ave?

ho minore libertà?
Nasce il pesce, e non respira,
aborto di limo e di alghe,
e appena battello di squame
sulle onde si rimira,
quando dappertutto gira
capendo l'immensità
con tutta la capacità
che gli offre il centro freddo:
e io, con maggiore arbitrio,
ho minore libertà?
Nasce il ruscello, biscia,
che si libera tra i fiori,
e appena, serpe argentata,
fra gli steli si contorce,
quando musicante celebra
di quei fiori la pietà
e acquista la maestà
del fluire in campo aperto:
e io, di vita più esperto,
ho minore libertà?
Raggiunta questa passione,
divenuto Etna, vulcano,
vorrei strapparmi con mano
brandelli di cuore dal petto:
quale legge, giustizia o ragione
agli uomini sa negare
privilegio tanto grato,
dote tanto essenziale,
che Dio ha dato a un ruscello,
a un pesce, a una belva, a un uccello?

AZIONE SECONDA

IL RE DI FRANCIA

PERSONAGGI:

Il macchinista

L'elettricista

(Palcoscenico spoglio. Il Macchinista riordina corde, cantinelle o altro.)

ELETTRICISTA – *(Entrando.)* Ciao. Siamo i primi?

MACCHINISTA – Mm...

ELETTRICISTA – Strano, mancano cinque minuti alla prova e non c'è nessuno.

MACCHINISTA – Non c'è prova.

ELETTRICISTA – Ma va! Perché?

MACCHINISTA – Che ne so! Ha telefonato adesso l'aiuto regista, quello nuovo,...come si chiama?...

ELETTRICISTA – Ah, Silenzio!

MACCHINISTA – L'hai già battezzato?

ELETTRICISTA – Beh, in cinque giorni di prova gli hai sentito dire altro che “buon giorno” o “buona sera”? Poteva telefonarmi a casa, mi avrebbe risparmiato di venire.

MACCHINISTA – Ti ha telefonato. Non c'eri. E io nemmeno. Gli altri li ha trovati tutti.

ELETTRICISTA – Ma sì che c'ero. Tre squilli e il telefono ha smesso di suonare. Secondo quello là uno dovrebbe vivere incollato al telefono? Comincia a starmi...

MACCHINISTA – *(Interrompendolo.)* Sui tram. Perché i tuoi sono due tram, con tutta la gente che ci sta sopra.

ELETTRICISTA – Dai, dai, dimmi cos'ha detto al telefono. Almeno l'hai sentito parlare!

MACCHINISTA – *(Rifacendo le voci al telefono.)* “Pronto? Qui Berti.” Ah ecco, si chiama Berti! “Con chi parlo?” “Sono Luca, il macchinista.” “La prova oggi è sospesa. Domani alle quattordici. Avvisi l'elettricista. Non vi ho trovato in casa. Gli altri sono avvisati. Grazie.” *(Fa il gesto di riattaccare il ricevitore.)*

ELETTRICISTA – Eoh! Un romanzo!

MACCHINISTA – Preghiera.

ELETTRICISTA – Cosa?

MACCHINISTA – Sembrava che dicesse una preghiera.

ELETTRICISTA – Preghiera. Mica male! Silenzio di Preghiera. Preghiera in Silenzio. Sì, sì, è più bello. Più giusto. A pensarci, in prova è muto ma i suoi occhi parlano, anzi, pregano: Oh regista geniale e divino, lascia cadere qualche briciola della tua arte sul mio spirito assetato di bellezza! Iniziami alla creazione. Fammi partecipe del tuo estetico banchetto! Sì, sì, Silenzio in Preghiera è il nome suo.

MACCHINISTA – È un po' lungo come soprannome.

ELETTRICISTA – Obietti eh!, schiavo del tiro e della pendenza, inchiavardatore della fantasia!

MACCHINISTA – Obietto.

ELETTRICISTA – Obiezione accolta. Allora, Silenzio o Preghiera? Illustrissimi dottori, professori insigni, il quesito è grave e gravido di conseguenze ma con il mio intelletto...e soprattutto con i vostri lumi che con tanta autorità adagiate su codesti alti scanni, la soluzione non ci sfuggirà. Dunque, analizziamo in prima istanza il senso profondo, univoco, specifico e inalienabile della parola...

MACCHINISTA – *(Che intanto ha tirato in aria una monetina.)* Silenzio.

ELETTRICISTA – *(Che ha seguito la sua azione.)* Oh, superbe menti! Per bocca di questo semplice la Sibilla ha parlato. Dove profezia trionfa, scienza riposa. Silenzio sia. La discussione è chiusa, la seduta è tolta, i gettoni di presenza si ritirano alla cassa. Vrrrrrum...! Perché non si prova?

MACCHINISTA – E chi lo sa?!

ELETTRICISTA – Mistico del chiodo e apologeta della cantinella, non m'imbrogli. Tu, tu lo sai! O almeno lo immagini, che fa lo stesso. Illuminami.

MACCHINISTA – Quello è affare tuo.

ELETTRICISTA – Mercurio, costui ti venera: dà colpi bassi. Non male però! Messere, qui siete spreco, il vostro posto è in diplomazia.

MACCHINISTA – Il tuo è alla fiera, come imbonitore.

ELETTRICISTA – Ben detto! O in tribunale, difensore di afflitti e dolenti, possibilmente paganti.

MACCHINISTA – Già. Ma che ci fai in teatro tu!? A fare il tecnico, poi!

ELETTRICISTA – Ah, dabben'uomo! Ti aspetteresti la romanza: “Sono studente povero...”. E invece no. Cosa sono io in teatro?

MACCHINISTA – L'elettrico.

ELETTRICISTA – Ergo...?

MACCHINISTA – Ergo cosa?

ELETTRICISTA – Cosa scrivono in locandina per solleticare la mia vanità e tenermi bassa la paga?

MACCHINISTA – Elettricista...

ELETTRICISTA – Datore luci.

MACCHINISTA – Beh?

ELETTRICISTA – Per dare la luce bisogna cercarla. E trovarla. La focalità, l'incidenza, la diffusione, il contrasto, l'intensità, la profondità, il risalto, la schermatura, il filtro, la tonalità, il calore, la densità, la nettezza...e là, il miracolo è fatto: la luce è! Ora, nei tribunali si cerca la luce? Certo, pensavo. Forse, mi dico. Sì, si cercano colpe e colpevoli ma di certo si trova chi paghi le spese processuali. E la luce? Si spera in Cassazione. Ma in teatro? Oh! Niente dubbi. Siamo tutti colpevoli. Ci addossiamo e mostriamo tutte le colpe, i delitti e le risate del mondo. Non ci sono innocenti. Anche il personaggio più innocuo o più santo è mistificato attraverso l'attore, perciò colpevole. Il teatro è la colpa. E io la illumino. La luce è. E le spese processuali si pagano con le sovvenzioni. Addio legge! Il teatro mi ha conquistato. Perché non si prova?

MACCHINISTA – Non lo soo!

ELETTRICISTA – Radente l'ala del falco sfiora le rocce e ilari gli occhietti dell'istrice bisbigliano chiose ma lui, il divoratore di brocchette, tace. Non sa? Non vuole sapere? Oh, Sileno, Sileno, in quale torpore l'ha avvolto il tuo malefico canto! Avanti, svegliati, libera la tua lingua e azzarda un perché.

MACCHINISTA – Lasciami in pace. Vuoi farmi spettegolare?

ELETTRICISTA – Giusto. E bene. Quest'uomo si difende. Avvinghiato alla sua morale, identico alla sua onestà, non cede, teme la congettura, rifiuta l'illazione. Ma, senza scampo, si rivela per quello che è. Il suo arnese è il martello e non la parola, il suo Eden è il graticcio e non il plauso, ma è di questo tempio; egli è integralmente e ineluttabilmente un teatrante. È nella colpa. È dramma. Perché, quale effervescente e maligno motore drammatico nasconde il suo –spettegolare–. Quali contrasti, vizi, misfatti, soperchierie, malintesi, interessi, maneggi, trame, lordure, cospirazioni, tradimenti, deliri, catastrofi o misteri ci fa supporre e intravedere. Mercurio, quest'uomo non solo ti venera, ti imita. È un teatrante.

Paladino e messaggero, eroe e ruffiano, con quella parola –spettegolare– apre il pertugio alla piena del dramma che invaderà il tempio. Tiresia e Jago, Celestina e Arlecchino, Betia,

Falstaff, Ofelia, Sganarello, Figaro, Madre Ubù, Yerma, Ivanov, Azdak, accorrete, la diga non tiene! È teatro! Perché non si prova?

MACCHINISTA – Non...

ELETTRICISTA – Zitto! Non è più a te la domanda, è il soggetto del dramma. Corna? –Cosa c'entrano le corna!– sbraita Clitemnestra. –Cosa c'entrano le corna!– ruggisce Egisto. –Il sacrificio di Ifigenia, ecco il motivo.– –Il macabro banchetto di Tieste, ecco il perché.– E dagli con la scure. –Addio Agamennone, figlio di Atreo. Argo è nostra. Torniamo a letto, cara?– –Certo, caro!– Tanto Oreste arriva in un'altra tragedia. Corna, corna tragiche, comiche, grottesche, sapide, languide, turpi, sublimi, immaginarie, ironiche, amichevoli, sprezzanti, vendicative, disonorevoli, disdicevoli, sontuose, gioiose, stizzose, imperiose, giustiziere, semplici, doppie, reiterate, ramificate, circolari, segrete, occultate, velate, scoperte, sbandierate, riverite, osannate. Corna aristocratiche esangui e maligne. Corna popolari vivaci e sanguinose. E l'apoteosi delle corna borghesi, corna più corna più corna, la monocultura delle corna, teatro cornuto fino alla nausea. E all'esaurimento. Almeno si spera, avanguardia permettendo. Niente corna, argomento superato, motivo insufficiente. Perché non si prova?

MACCHINISTA – Io...

ELETTRICISTA – (*Lo zittisce fulminandolo con lo sguardo.*) Gelosia.

MACCHINISTA – Uh! Se hai scartato le corna...!

ELETTRICISTA – Gelosia artistica! O invidia.

MACCHINISTA – Sempre artistica?

ELETTRICISTA – O impotenza.

MACCHINISTA – Eoh!

ELETTRICISTA – Vola!

MACCHINISTA – Cosa? Chi?

ELETTRICISTA – Sì, sì, dico a te, vola!

MACCHINISTA – Mi basta camminare, perché dovrei volare?

ELETTRICISTA – Già, e se vuoi salire usi la scala.

MACCHINISTA – Perché, tu no? Tu frulli le ali per agganciare in alto i riflettori?

ELETTRICISTA – Ma la fantasia l'agganci? La parola, il gesto, l'idea, la poesia, devi agganciarli? Puoi agganciarli? No. Devono volare. E tu devi volare se vuoi che volino. O tuffarti fino alle soglie dell'inferno per scavare nell'animo umano e rivelare il senso dell'atto e il perché della risata. Ma quando il tuo volo è troppo corto per la parola che hai scelto, il tuo corpo troppo greve per quel gesto, la tua testa troppo ottusa per quell'idea e te ne accorgi, –è raro ma succede–, oppure lo supponi o lo paventi anche se non è, ecco, è l'impotenza, atroce, tremenda, che ti porta alla disperazione.

MACCHINISTA – Eh, là là!

ELETTRICISTA – Hai mai visto uomini scorticare a morsi i tronchi dei tigli? Sono attori vittime dell'impotenza. Hai mai visto donne inginocchiarsi sui parafulmini? Sono attrici in preda all'impotenza. Quel tale che bacia continuamente locomotive in corsa, è un regista ossessionato dall'impotenza. Quell'altro, che sventra ombrelli con i gomiti, è un drammaturgo oppresso dall'impotenza. E quei due che si annodano ai semafori, sono poeti

al colmo dell'impotenza. Quando vedi tutta una città dar di testa sulle cantonate, è una città di artisti impotenti. Se una civiltà intera ingoia se stessa è perché ha reso impotenti i propri artisti.

MACCHINISTA – È tua?

ELETTRICISTA – Non lo so ma suona bene.

MACCHINISTA – Insomma, se è impotenza qui si chiude bottega.

ELETTRICISTA – Soffriresti?

MACCHINISTA – Sì.

ELETTRICISTA – Perché?

MACCHINISTA – Perché il teatro mi piace.

ELETTRICISTA – Perché?

MACCHINISTA – Oh bella! Non lo so. Mi piace e basta.

ELETTRICISTA – Risposta esatta.

MACCHINISTA – No. No, che lo so! Mi piace questo fatto che uno qui è Giuseppe, poi con un passo entra in scena...è il Re di Francia. Da qui a qui, capisci? Mi fa impazzire. Ci casco sempre come un bambino. Ricordi quante repliche abbiamo fatto dell'Assassinio nella Cattedrale?

ELETTRICISTA – No.

MACCHINISTA – Centoquarantadue. Secondo atto, l'arcivescovo, la predica: "In nome del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo..."...per centoquarantadue volte mi sono fatto il segno della croce, senza contare le prove. Io, che non sono credente! È più forte di me. Quando gli attori passano da qui a qui, credo a tutto.

ELETTRICISTA – E quando il Re di Francia ripassa da qui a qui e ridiventa Giuseppe, come la prendi? Sei deluso, ti arrabbi?

MACCHINISTA – No. Sono deluso se qualcuno è Giuseppe qui e qui.

ELETTRICISTA – Ah, spesso allora! E vorresti anche tu essere Luca qui e un altro qui?

MACCHINISTA – Mai. Solo pensarci mi fa paura.

ELETTRICISTA – Paura del pubblico?

MACCHINISTA – No, paura per me. Paura di non riuscire a essere un altro. E se dovesse succedere, paura, anzi terrore di non riuscire più a essere me stesso.

ELETTRICISTA – Insomma sei il tecnico ideale, ti affascina il teatro ma non aneli diventare attore.

MACCHINISTA – Tu sì invece?

ELETTRICISTA – Fossi matto!

MACCHINISTA – Ma sei matto!

ELETTRICISTA – È vero. Fammi pensare...Mercurio, il tuo adepto mi intriga. Spara semplicità che mi sorprendono, anzi, mi turbano. Perché pur essendo pazzo non voglio essere attore? Timidezza? Impossibile, non è nel mio bagaglio. Verecondia? Siamo seri...! Incredulità nell'arte? Al contrario, mi sento molto artista con le luci...Ci sono: logorrea. Non saprei star zitto, non sopporterei i silenzi, non saprei aspettare il mio turno per parlare, farei solo e sempre lunghi monologhi o vorrei fare io tutti i personaggi. Duellerei con me stesso. Sarebbe un po' riduttivo e monotono, non ti pare?

MACCHINISTA – Mi pare, mi pare!

ELETTRICISTA – Vuoi vedere?

MACCHINISTA – No, no, per favore!

17

ELETTRICISTA – Dai, dai, prendi quella sedia.

MACCHINISTA – Chi è quel cretino che ha lasciato qui questa sedia!?

ELETTRICISTA – Va bene, la prendo io...(La piazza in centro, verso il fondo.)...e la mettiamo qua. Prendi delle cantinelle.

MACCHINISTA – Cosa vuoi metterti a fare? Ma sei matto!

ELETTRICISTA – Questo l’abbiamo già detto. Prendile e delimita una grande sala; a destra un ingresso grande, a sinistra due più piccoli, sul fondo a destra e a sinistra due piccolissimi, quasi due fessure. (*Il Macchinista esegue e comincia a inchiodare le cantinelle.*) Cosa inchiodi! Non c’è bisogno.

MACCHINISTA – Sì, eh! Appena le tocchi si muovono.

ELETTRICISTA – Inchioda, inchioda pure, meninge in contrappeso. Non puoi fare a meno di essere professionista serio.

Inchioda, inchioda,
martella, martella.
Per reggere brache
cintura e bretella
non bastano mai,
se cascan son guai!
Imbraca le brache
con cinghie a forcilla.
Inchioda, inchioda!
Martella! Martella!

MACCHINISTA – (*Finito d’inchiodare infila il martello nel cinghiolo ad asola e controlla il lavoro fatto, sedendosi inavvertitamente sulla sedia piazzata in scena.*) Fatto. Serve altro, dottore?

ELETTRICISTA – Girati. (*Il Macchinista si gira verso il pubblico.*) Prendi in mano il martello. (*Il Macchinista esegue.*) È lo scettro. Sei il Re di Francia.

MACCHINISTA – (*Con spavento.*) No! (*Sta per alzarsi.*)

ELETTRICISTA – (*Lo blocca.*) Fermo! Non aver paura. Sei già qui, non sei passato da lì a qui.

MACCHINISTA – Ho paura lo stesso.

ELETTRICISTA – Piagnone. Facciamo il Re di Spagna, sei più tranquillo? No? Beh, allora il Re di Boezia!

MACCHINISTA – Ho paura! Ho paura!

(*Da qui in poi l’Elettricista interpreta tutti i personaggi che si inventa. Il Macchinista resta bloccato sul trono fino alla fine, come immerso in gravi pensieri. Starà all’abilità dell’attore che lo interpreta trovare pose e gesti che contrastino o coincidano casualmente, ma sempre con involontaria comicità, con l’azione che sviluppa l’Elettricista.*)

CANCELLIERE – (*Con voce soffocata.*) Paura, Maestà? (*Corre e controlla a tutte le uscite segnate dalle cantinelle.*) Nessuno origlia. (*Con voce normale.*) Paura, Maestà. Ah, graziosa Maestà! (*Si prostra ai suoi piedi.*) Ah, sublime Maestà! La Vostra confessione mi onora e mi colpisce. È grande privilegio, è sommo onore essere fatto partecipe dal Re del segreto del Re. È farsi schiavo del Re, è consegnarGli la propria vita conoscere il segreto del Suo potere. La paura è il segreto di ogni potere e il Re è potere. Ogni Re ha il potere della paura che incute. Ogni Re ha paura di perdere il potere. Più paura ha, più paura incute e più afferma il

proprio potere. Io, Vostro Cancelliere, devo aumentare il Vostro potere, perciò alimentare la Vostra paura. Questo ha un prezzo. Il gioco è: Chi lo stabilisce? E chi lo paga?

ELETTRICISTA – Luce piena e circoscritta sul trono, seguipersona di luce livida sul Cancelliere che si rialza e annuncia:

CANCELLIERE – Don Clemente Macrozia Marchese di Fozia e Nezia, bargello e Grande del Regno.

ELETTRICISTA – (*Mentre esce dall'ingresso grande.*) Su due cinquecento a 70 con gelatina verde marcio.

BARGELLO – (*Entra dall'ingresso grande e si genuflette.*) Maestà!

CANCELLIERE – Sua Maestà si degna di ascoltarvi e attende da voi parole che rallegrino il suo spirito oppresso da gravi pensieri.

BARGELLO – Be – be, ca – ca, rataplan.

CANCELLIERE – In piedi! Ai Grandi del Regno è concesso parlare in piedi a Sua Maestà. Se vi è dal Re concesso, è da voi al Re dovuto!

BARGELLO – (*Si alza barcollante e tremebondo.*) Be – be, ca – ca, rataplan.

CANCELLIERE – Pisciate corto, Marchese, corto e breve. Non leggete negli occhi del Re la Sua risposta? Che fra le fila dei nobili serpeggi la sedizione è affare vostro. Siete o no, per incarico e grazia reali, il Bargello del Regno? Allungate il getto, usate il rancido vigore dei vostri novantasette anni, sedate la sedizione. E non osate più tangere la serenità del Re con piume di cornacchia. Il Re ha parlato. A voi guadagnarvi la Sua clemenza o la vostra rovina. Andate.

BARGELLO – (*Si ritira rinculando in reiterate genuflessioni.*) Maestà...stà...stà...tà!

CANCELLIERE – Ah! Ah! Saggezza del Vostro potere, Maestà! Quell'uomo ritroverà la sua gioventù o perderà la sua vecchiaia. E Voi impassibile sul trono, ben salda la corona. A meno che...! La paura, Maestà! Glie ne avrete fatta in giusta dose? Se glie ne avete propinata troppa, la sua imbecillità lo indurrà ad associarsi ai sediziosi, se poca, si riterrà astuto nel non agire e aspettare gli eventi per accodarsi al vincitore. L'astuzia di un imbecille è pernicioso, Maestà. Temetela. Ordinate di eliminarlo, Maestà? E di far correre voce che a farlo sia stato non il capo ma il sottocapo dei sediziosi? Ah, è grande la Vostra saggezza! Nasceranno così due fazioni della sedizione che si annulleranno a vicenda. Genialità della Maestà! Senza bisogno di sporcarsi le mani, due mucchietti di cadaveri rafforzeranno il Vostro trono. Ma gli altri? Sì, i nobili che non partecipano alla sedizione. Perché Vi sono fedeli? Perché Vi portano amore? Diffidate, Maestà, non c'è posto alla corte per l'amore. Morti gli altri, accentreranno più cariche, saranno più potenti e pericolosi. Diffidate, Maestà, diffidate.

ELETTRICISTA – Luci ciclamino sull'ingresso in prima di sinistra.

AMANTE DELLA REGINA – (*Entra da quell'ingresso e transita con ostentata noncuranza, per uscire poi dall'ingresso grande di destra.*)

CANCELLIERE – Certo, Maestà, non abbiamo visto nessuno, non è passato nessuno. L'amante della Regina non è nessuno, è solo una cosa, l'attrezzo necessario al perpetuarsi della dinastia. Bizzarria delle Corone! Le concubine dei re sfornano bastardi in abbondanza tale da coprire in eccesso le alte gerarchie militari, ma per ingravidare le regine ed ottenere legittimi eredi è indispensabile l'uso di amanti. D'altronde per le dinastie conta il nome, non il seme. Essenziale è che se tutti sanno, nessuno sappia. Noi non sappiamo, Maestà. (*Esce da una fessura del fondo.*)

BUFFONE – (*Entrando dall'altra.*) Conte, barone, marchese, duca, le teste dei nobili si distinguono a palle. Quante palle ha la Corona?

CANCELLIERE – Boia! Taglia la lingua al buffone, accecalo e strangolalo.

BUFFONE – Sarebbe un peccato, Cancelliere, il Re ride.

CANCELLIERE – E quando mai il buffone deve far ridere il Re! Malinconia, malinconia! Secoli di letteratura buttati alle ortiche.

BUFFONE – Ma l'arte...i diritti dell'arte!

CANCELLIERE – Arte? Diritti? Boia, spellalo vivo.

BUFFONE – L'uomo, Cancelliere!...Maestà, l'Uomo!

CANCELLIERE – Il suddito! Boia, portalo via.

BUFFONE – (*Trascinato a una fessura del fondo.*) Perdono! Chiedo perdono!

CANCELLIERE – A Dio. E stai fresco. Una prece per l'anima sua.

TESORIERE – (*Entra a quattro zampe, dall'ingresso in seconda di sinistra, cercando qualcosa in terra.*) Dov'è? Dov'è? Eppure lo tenevo ben saldo. Ma è rotolato. Dov'è?

ELETTRICISTA – Luce diffusa giallo oro.

TESORIERE – Non può essere sparito! Dov'è?

CANCELLIERE – Contegno, Tesoriere! Cosa cercate?

TESORIERE – Il tesoro, appunto.

CANCELLIERE – Come può rotolare il tesoro del regno?

TESORIERE – Può, se è ridotto a una moneta.

CANCELLIERE – Una sola moneta? Giusto, Maestà, un tesoro smarrito non si cerca, si riaccumula. Al lavoro, Tesoriere; espropriate feudi, torchiate banchieri, taglieggiate capitani d'industria, strizzate mercanti!

TESORIERE – Mai. Chi sosterebbe il trono? Dove lo cerco, dove lo cerco il tesoro?

CANCELLIERE – Nel fazzoletto del Re.

TESORIERE – Cosa, il fazzoletto?!

CANCELLIERE – Sì, nel nodo al fazzoletto del Re.

TESORIERE – Il nodo?

CANCELLIERE – Ah Büchner, Büchner, il tuo genio è andato sprecato! Il Tesoriere non ha mai visto né letto Leone und Lena. Il nodo al fazzoletto del Re, il popolo; scorticatelo, succhiategli il sangue! Via, via, via, al lavoro!

TESORIERE – (*Esce, sempre a quattro zampe, ridendo.*) Ah, ah! Il nodo, scorticare il nodo, ah ah! Ah ah ah!

CANCELLIERE – Perché non piange il nodo, perché non urla? Canta! Sorride! No! La blusa gialla! È popolo che si diffonde su una mano. Fermate il popolo! Suicidate, suicidate la blusa gialla! Suicidate la poesia! Fatto. Ma inutile. Troppo tardi. (*Chiamando.*) Boia! Spiacente, Maestà, ma è il turno della vostra testa. È l'ora della democrazia. Beh, diciamo della repubblica, per essere esatti. Cos'è questo gonfiore nella mia tasca? Il tesoro del Regno. Dovrò pure pagare la campagna elettorale per assicurarmi un ministero! Per la presidenza si vedrà, la mia credenziale è la vostra testa. No! Che esilio d'Egitto! Niente esilio, meglio il boia, meno grane. Addio, Maestà. Boia, è tuo. Ma sì, sì, te lo troviamo un posto al ministero. Poi si vedrà, eh,...forse un assessorato.

BOIA – Mi scusi, Maestà, può piegare il collo? È un attimo. Maestà-à?

MACCHINISTA – Cosa vuoi?

20

BOIA – La testa.

MACCHINISTA – La testa di chi?

BOIA – Del Re di Boezia!

MACCHINISTA – Non mi interessa, non mi seccare! Io sono il Re di Francia.

ELETTRICISTA – Bello, bellissimo, bravo. Finale stupendo! Sipario, applausi, luci in sala, giù il teatro!

MACCHINISTA – Andate via, lasciatemi solo. Non sono padrone nel mio regno? Via tutti. Io sono il Re di Francia!

ELETTRICISTA – Luca, smettiamola, mi sono stufato. Poi, se non recito da solo non mi diverto.

MACCHINISTA – Ho detto via! Devo meditare. Cosa vuole questa Giovanna? Ma chi è!? Le voci...Sente le voci...

ELETTRICISTA – Oddio, cos'ho fatto?! Che gli ha preso? Mercurio, il tuo accolito è partito. Ma chi l'ha inventato questo maledetto teatro! Buio. È buio.

Luci di Servizio è stato rappresentato per la prima volta al Teatro Santa Chiara di Brescia il 7 ottobre 1997 con la regia dell'autore e così distribuito:

Azione prima: L'Attore Piero Domenicaccio - Il Regista Maurizio Milzani

Azione seconda: Il macchinista Daniele Squassina - L'Elettricista Piero Domenicaccio